

Dal «pericolo giallo» a «l'invasione nipponica». L'impatto dell'immigrazione giapponese sulla comunità italiana di São Paulo: solidarietà, rifiuto e conflitto

Federico Croci

Universidade de São Paulo

Volevamo braccia sono arrivati uomini

Max Frisch¹

Braccia, caffè e «soluzione giapponese»

Nonostante fosse già cominciato con l'apertura dei porti, nel 1808, fu soltanto con l'abolizione della schiavitù (1888) e l'avvento della Repubblica (1889) che il problema dell'approvvigionamento di braccia per le *fazendas* venne posto, in Brasile, in termini di emergenza nazionale. La transizione abolizionista è stata più lunga che altrove, a eccezione dell'Africa e, pur con tutte le sue contraddizioni², aprì per il Brasile una nuova fase che finalmente avrebbe potuto consentire di porre al centro delle priorità politiche la possibilità di cominciare a immaginare la costruzione di una nuova identità nazionale non più basata sull'esclusione e sulla gerarchia di razza, prima ancora che di classe. In gran parte questa opportunità venne annullata dall'oligarchia nazionale, preoccupata di ridisegnare il profilo del paese con il solo scopo di garantire la perpetuazione dei propri privilegi.

Come è stato messo in evidenza da Lilia Moritz Schwarcz, l'identità nazionale brasiliana, proprio nell'epoca in cui si stava costruendo il nuovo stato repubblicano, veniva forgiata sulla base di un gigantesco paradosso che si delineava sul binomio *razza-nazione*: si voleva edificare uno stato sul modello

di quelli liberali europei o statunitensi, centrati sull'individuo, la sua iniziativa e responsabilità personale; ma allo stesso tempo si cercava di coniugare questo ideale modello sociale con un'analisi della realtà imperniata sul concetto di razza, che annullava l'individuo per considerarlo parte di un gruppo biologicamente determinato (Schwarz, 1993, pp.17-22). Il paradosso è in realtà più apparente che sostanziale, anche perché proprio in questa fase si costruiva, in maniera storicamente e politicamente definita, il concetto di razza che in Brasile finiva per assumere, nonostante le tante teorie ed elucubrazioni più o meno scientificamente basate, un'accezione essenzialmente di tipo sociale, forse proprio a causa della tanto idealizzata e mitizzata *miscigenação*.

Il dibattito nazionale in quel momento ha volutamente, se non messo a tacere, quantomeno relegato all'ultimo posto il problema delle sorti degli schiavi liberati (Tucci, 1993), lasciandosi completamente assorbire dalla questione della scelta del tipo di immigrazione di cui avrebbe avuto bisogno il Brasile, ovviamente orientata in un senso ben determinato:

A força de atração destas propostas imigrantistas foi tão grande que em fins do século a antiga preocupação com o destino dos ex-escravos e pobres livres foi praticamente sobrepujada pelo grande debate em torno do imigrante ideal ou do tipo racial mais adequado para purificar 'a raça brasileira' e engendrar por fim uma identidade nacional (Azevedo, 2008, p. 30).

Purificare la razza attraverso un'operazione di *branqueamento* significava che, per il resto del proletariato nazionale, mulatto, meticcio, indio o negro, al quale si era ormai aggiunta la popolazione di colore ex schiava, veniva riservata l'esclusione e l'emarginazione dal costituendo progetto di identità nazionale.

Un mese dopo la proclamazione della Repubblica, il governo provvisorio emanò un decreto secondo il quale venivano considerati cittadini brasiliani tutti gli stranieri ivi residenti al 15 di novembre, a meno che non si fossero dichiarati contrari entro sei mesi; la stessa procedura sarebbe stata valida da quel momento in poi per tutti coloro che avessero mantenuto la residenza in Brasile per almeno due anni³. L'intento di questo decreto era, evidentemente, quello di spingere il più possibile verso la rapida assimilazione degli immigrati che, diventando cittadini a tutti gli effetti, assumevano impegni e vincoli legali che avrebbero favorito la loro permanenza e, non ultimo, sarebbero stati più facilmente posti sotto il controllo istituzionale. L'obiettivo era quello di ridurre o ammortizzare l'impatto demografico dell'immigrazione che ormai si stava facendo sempre più massiccia: i 54 932 arrivi del 1887 erano improvvisamente balzati ai 132 070 del 1888; l'anno di massima affluenza in assoluto sia del XIX sia del XX secolo è stato il 1891, con 215 239 arrivi⁴.

Gli immigranti, bianchi europei, quindi «razzialmente superiori», erano integrabili in questo progetto identitario dell'élite nazionale solo fino al punto in cui vi risultassero *funzionali* e *subordinati*. Quando l'immigrato, anziché lasciarsi assimilare da quel modello di società, rompeva i vincoli di subordinazione e cominciava ad agire come soggetto autonomo e indipendente, mettendo in discussione il sistema o, addirittura, cercando di costruirne o anche semplicemente immaginarne uno alternativo, si rompeva l'incantesimo. L'immigrato, che prima faceva parte di un gruppo sociale, apprezzato e integrato, passava così immediatamente a essere considerato *indesiderabile* (Tucci, 2003) in quanto straniero, diverso, pericoloso, non di rado sovversivo, una minaccia da isolare, e tenere sotto controllo attraverso l'utilizzo di quelle istituzioni disciplinari tipiche dello Stato nazionale moderno che proprio in quella fase stava arrivando alla sua forma compiuta.

Le pressioni che i *baroni del caffè* potevano fare sulla classe politica per cercare di garantirsi il maggior serbatoio di mano d'opera possibile, contavano con una dinamica di sviluppo che ormai da diversi decenni aveva garantito lo spostamento del baricentro economico del paese verso gli stati del Sud-Est. A partire dagli anni quaranta del XIX secolo, il caffè era diventato il principale prodotto di esportazione del Brasile, superando, con il 42,7% contro il 28,5%, lo zucchero. All'inizio del decennio in cui è stata decretata l'abolizione della schiavitù e proclamata la Repubblica, il caffè aveva ormai raggiunto il 54,6% delle esportazioni brasiliane. Il fronte di avanzata delle *fazendas cafeeiras* aveva iniziato la sua corsa dalla Vale do Rio Paraíba, nell'entroterra dello stato di Rio de Janeiro al confine con quello di São Paulo, spostandosi progressivamente verso Sud e Sud-Ovest. L'area iniziale era già entrata in decadenza, quando il cosiddetto *Oeste Paulista* raggiungeva i più alti livelli di produzione. Il peso economico e politico dei *baroni del caffè*, l'élite paulista, era in grado di orientare e determinare gran parte dei destini dell'intero Brasile, nonché la nascente industrializzazione (Silva, 1976; Dean, 1991; Viotti, 1994).

Il 5 ottobre del 1892, venne promulgata la Legge n. 97, il cui articolo 1 recitava:

É permitida a livre entrada, no território da República, a imigrantes de nacionalidade chinesa e japonêsa, contanto que, não sendo indigentes, mendigos, piratas, nem sujeitos à ação criminal em seus países, sejam válidos e aptos para trabalhos de qualquer indústria (Valdemar, 1989, p. 19).

Veniva così tolto il vincolo legale all'ingresso di immigranti dall'Asia. A questo si aggiunga il fatto che già a partire dagli anni settanta del XIX secolo, all'aumento del prezzo degli schiavi si era sommata una fase di stasi del prezzo del caffè sui mercati internazionali, rendendo sempre meno redditizio il massiccio

investimento in mano d'opera schiava per le *fazendas* (Viotti, 1998, p. 253). Inoltre, nonostante i flussi in entrata dall'Europa degli anni ottanta e novanta del XIX secolo, nel Novecento, immediatamente dopo l'abolizione, si registrava il primo saldo migratorio negativo – ossia il flusso in uscita superò il flusso in entrata – e lo stesso fatto si è ripetuto negli anni 1903, 1904 e 1907⁵, e fra il 1903 e il 1905 il caffè entrò in una fase di *surplus* di produzione. Sempre nel 1902 venne emanato il famoso decreto Prinetti, una misura del governo italiano che, dopo aver constatato le pessime condizioni di lavoro alle quali erano sottoposti i braccianti italiani nelle *fazendas* di caffè, i cosiddetti «schiavi bianchi», ha proibito l'emigrazione sovvenzionata, ossia quella che avveniva con il viaggio pagato dallo stato di São Paulo. Tale decisione provocò, com'è noto, non pochi dissidi tra i due paesi e soprattutto molta preoccupazione tra i *fazendeiros* che, nonostante tutto, contavano sulle braccia dei *carcamanos* – termine con cui venivano spregiativamente indicati gli italiani, derivato dalla supposta abitudine che avevano i nostri bottegai nel «calcare la mano» sulla bilancia per lucrare abusivamente sulle vendite al dettaglio – che arrivavano durante tutto l'anno formando il maggior contingente di immigranti europei dello stato nonché un notevole serbatoio di mano d'opera (Trento, 1989, pp. 52-68).

L'eccezionalità della congiuntura aprì la strada alla «soluzione giapponese» che offriva, allo stesso tempo, *braços para a lavoura* e la possibilità di aprire un nuovo mercato in grado di assorbire l'eccedenza di caffè. Ossia, come dichiarò nella sua relazione al Presidente dello Stato Jorge Tibiriçá il Secretario da Agricultura, Carlos Botelho, *braccia* in cambio di *caffè*:

A titulo de ensaio, para tentar crear uma nova fonte de suprimento de braços á lavoura cafeeira, celebrouse, a 6 de Novembro ultimo com a Companhia Imperial de Emigração, com séde em Tokio, Japão, contracto para introdução de 3000 imigrantes da quella procedência, por levas de 1000, no maximo, em cada anno, a partir de 1908 [...] O pensamento que levou este Secretariado a propor – vos o ensaio desta nova fonte de imigração foi exclusivamente, como já aludi no principio, a preocupação do fornecimento de braços para a lavoura cafeeira. No entanto, considerando que os novos imigrantes, depois de adquirirem pecúlio com o seu trabalho nas fazendas podem querer fixar – se neste Estado, e atendendo também a conveniência de prevenir embaraços para a administração publica, no caso de não quererem eles permanecerem nas propriedades cafeeiras como trabalhadores a salário, estabeleceu – se no contracto que o Governo fundará a margem da Estrada de Ferro Central os núcleos coloniais que forem necessários para a localização dos imigrantes japoneses. Como se vê do contracto, que vae transcripto em seguida, foram assegurados o quanto possivel, os interesses do Estado, tendo – se obtido que a Companhia fixasse um preço módico para o transporte do café com destino aos portos do Japão, afim de facilitar a exportação directa⁶.

Si nota che Carlos Botelho si dà un gran da fare a cercare di giustificare la scelta di questa apertura all'immigrazione di lavoratori dal Giappone, non senza un certo imbarazzo. In qualche misura perché lo stigma di *razza degenerata* che aveva accompagnato i cinesi nei decenni precedenti era servito come precedente per la costruzione del discorso antinipponico in Brasile (Dezem, 2005, pp. 32-33), anche se la costruzione etnica dell'immaginario sul giapponese presentava ambivalenze e ambiguità notevoli, oscillando tra lo stereotipo del lavoratore onesto, docile, mansueto, efficiente, diligente e l'agente al servizio di un paese imperialista, quindi un potenziale pericolo politico e razziale.

Il problema è che il Giapponese, rispetto all'europeo somitava stigma su stigma: oltre a essere *incompatibile* e ancor più imperialista del tedesco è di una *razza altra*, diversa, non occidentale. In ultima istanza è la sua *diversità estrema* che lo rende «non compatibile razzialmente», quindi – seguendo l'assurdo sillogismo dell'epoca – anche etnicamente, socialmente e culturalmente.

Una São Paulo italiana tra il «Fanfulla» e «La Battaglia»

All'inizio del Novecento, São Paulo si presentava come una città in vertiginoso sviluppo e trasformazione (Sevcenko, 1992), multietnica ma con un gruppo predominante: dal 34% della popolazione della città nel 1893, gli italiani arrivarono al 50% all'inizio del xx secolo e continuarono a essere il gruppo etnico maggioritario fino al 1940. Soltanto dopo quella data furono superati dai portoghesi (Hall, 2004, p. 124). L'italianità di São Paulo era una delle caratteristiche che residenti e viaggiatori, brasiliani, italiani o di altra nazionalità non si stancavano di mettere in evidenza⁷. Tra la fine del xix secolo e l'inizio del xx, São Paulo era ormai diventata una delle principali città di immigrazione del mondo e lo scenario che si presentava alla vista di un visitatore era il seguente:

L'italiano che arrivi qui e vi soggiorni anche soltanto una settimana, non può sottrarsi all'impressione strana e commovente di essere capitato, in pieno Brasile, in una città prettamente italiana. E, se un'impressione analoga egli ha potuto già provare in altri Paesi stranieri, capitando in una cittadina, in una borgata o in un villaggio, dove una piccola e fiorente colonia italiana si sia annidata, mantenendovi tenacemente la propria lingua e trapiantandovi i propri usi e costumi, qui questa impressione è centuplicata dal fatto di trovarsi in una grande città moderna, progredita e vivente di una poderosa vita di affari. Città di grande estensione, pel tipo generale delle abitazioni di pochi piani, spesso anche di un piano solo e frequentemente inframmezzate di giardini e di orti, São Paulo conta un mezzo milione di abitanti, metà dei quali italiani. Ma questa metà ha un così evidente predominio spirituale e morale sull'altra, che la metropoli presenta tutti gli aspetti caratteristici delle grandi città italiane: le piazze, le vie, le abitazioni, i parchi, i giardini, i teatri, i cinematografi, qui tutto è sul tipo italiano, e italiana è la lingua che dovunque e più

comunemente si parla e si intende, e italiani sono gli usi e i costumi degli abitanti, e italiani i più grandi istituti e le più fiorenti industrie e i commerci più importanti della città (Zoli, 1927, pp. 129-30).

L'italianità di São Paulo veniva ora esaltata con meraviglia e stupore, soprattutto dai connazionali, ora stigmatizzata con timore e risentimento dalla popolazione locale che provava una sensazione di sopraffazione di fronte a una presenza così diffusa:

Não sei se uma cidade poderia ser mais italiana que São Paulo! No bonde, no teatro, na rua, na igreja, falava-se mais o idioma de Dante do que a língua de Camões. Os maiores e mais numerosos comerciantes e industriais eram italianos [...] Coisa realmente assustadora. A impressão de que íamos perder a nacionalidade, ser absorvidos aterrava⁸.

Come si può dedurre da queste poche parole, l'impatto demografico sulla popolazione locale non fu esente da tensioni e conflitti⁹.

Come portavoce della collettività italiana può essere preso in considerazione il più importante quotidiano in lingua italiana di São Paulo: il «Fanfulla». L'importanza di questo giornale – fondato nel 1893 – nella comunità italiana, e nella società paulista in generale, era enorme: nel 1910 la sua tiratura quotidiana raggiungeva le 15 000 copie, mentre «O Estado de S. Paulo», il più importante giornale paulista, arrivava a 20 000¹⁰. Il «Fanfulla», giornale borghese, di orientamento democratico, laico e riformista, era ben lontano dall'essere un giornale militante o agitatore, anche se in non poche occasioni si era schierato in difesa degli interessi dei lavoratori italiani, prendendo parte alle lotte del movimento operaio e scontrandosi con le autorità locali¹¹. Raggiungeva trasversalmente la maggior parte della collettività italiana, il suo pubblico per eccellenza era la piccola e media borghesia italo-paulista, tuttavia svolgeva un ruolo centrale come mezzo d'informazione anche in altri settori sociali. Per il solo fatto di esser diventato il giornale simbolo della collettività italiana e di esser pubblicato in italiano, potenzialmente poteva arrivare a detenere il monopolio dell'informazione tra quegli italiani, e non erano pochi, che non dominavano la lingua portoghese:

Meu pai tinha dificuldade em dizer Santos, ele dizia Sandós. Minha mãe, quando dizia «compra um sanduíche e coma», dizia: Accatatevi un sanduiche. Quer dizer: «faça com que chegue a você um sanduíche». O português dos italianos era muito deteriorado. Na Bela Vista [quartiere di São Paulo con forte presenza di immigrati italiani], os carroceiros calabreses se recolham às seis, sete horas. [...] À tarde já estavam limpos [...] e almoçados. Liam o Fanfulla e comentavam os acontecimentos (Bosi, 2006, pp. 226-27).

Per sentire una «voce» alternativa all'interno della comunità, abbiamo analizzato il giornale anarchico *La Battaglia*: tra la stampa operaia in lingua italiana, uno dei più rappresentativi e più longevi. Fondato nel 1904 dall'anarchico toscano Oreste Ristori. Fece parte del primo gruppo della redazione anche Alessandro Cerchiai e, con una certa discontinuità, Angelo Bandoni; ebbe poi un ruolo significativo anche Gigi Damiani. Settimanale, venne pubblicato ininterrottamente per nove anni, fino al 1913, nel 1912 cambiò nome in «La Barricata». In alcuni periodi raggiunse la tiratura di 5000 copie alla settimana, quantità che, considerata la netta posizione di classe, era molto rilevante (Biondi, 1998). La posizione del giornale riguardo alla questione migratoria era chiara, a partire dall'opuscolo che venne pubblicato nel 1906 dal titolo *Contro l'immigrazione al Brasile*, le motivazioni non lasciavano dubbi: immigrare in Brasile significava sottomettersi a un regime di sfruttamento semif feudale da parte di un padronato con una mentalità schiavista:

A economia, a sociedade e as instituições brasileiras eram analisadas, estudadas e obviamente criticadas, para um fim principal: o de dissuadir os trabalhadores italianos de imigrar para o Brasil. A luta contra a imigração foi o verdadeiro leit-motiv do jornal «La Battaglia»: quase todos os artigos, excluindo os estritamente teóricos, tinham como fim o de dar uma idéia do Brasil que deixasse explícito que este era um país para se evitar absolutamente (Biondi, 1998, pp. 118-19).

In un corsivo del 13 settembre del 1908, firmato con lo pseudonimo di *Mastr'Antonio*, Alessandro Cerchiai affermava e ribadiva la questione centrale dell'opposizione all'immigrazione, dovuta alle pessime condizioni in cui erano costretti i lavoratori:

Taluni ci credono sistematicamente avversari dell'immigrazione. È un errore. Nelle condizioni attuali noi siamo avversari di qualsiasi immigrazione al Brasile, ma il giorno in cui dalle *fazendas* fosse scomparsa la laida figura del *capanga*, [guardia armata al soldo dei *fazendeiros*, N.d.A.] che ai coloni fosse garantito un modesto salario, almeno tale da supplire alle più imperiose necessità della vita (nutrimento sano, abitazione igienica) che i loro bambini non fossero condannati all'analfabetismo, allora vedremmo con piacere accorrere i lavoratori al Brasile¹².

Al di là dello schieramento di classe che separava i due giornali, la questione migratoria è una discriminante non secondaria, in quanto il «Fanfulla», pur difendendo gli interessi dei lavoratori italiani e facendo vere e proprie campagne per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita sia dei lavoratori rurali sia di quelli urbani, denunciando abusi e soprusi da parte del padronato e dei *fazendeiros* in particolare, ha sempre mantenuto un orientamento che tendeva a facilitare l'impatto con il nuovo ambiente per coloro i quali arrivavano,

fornendo informazioni utili, in lingua italiana, sulle opportunità di lavoro e di alloggio. Funzionava da elemento di coesione della comunità italiana, superando le forti differenze regionali in nome della comune origine nazionale, ossia cercava di favorire l'inserimento nella società brasiliana ma non l'annullamento dell'identità italiana:

Dobbiamo persuaderci, che questa nostra collettività non deve considerarsi come un semplice agglomerato di individui della stessa nazionalità, ma come un tutto omogeneo, che oltre ai fini di benessere individuale, deve averne uno collettivo di affermazione della potenzialità nostra, beninteso nel campo economico: affermazione, che sintetizza il modo migliore di tenere alto all'estero il prestigio del nostro italiano¹³.

La difesa della comunità italiana, oltre le divisioni di classe, e la difesa dell'immigrazione come strumento di ascesa sociale, spinse, inevitabilmente, il «Fanfulla», ad avvicinarsi sempre più verso gli interessi della media borghesia italo-paulista, svolgendo un ruolo importante nella fondazione della Camera Italiana di Commercio e Arti nel 1902, e ad abbracciare la linea proemigrazionista che in Italia era legata ai gruppi di potere che vedevano nell'emigrazione una possibile espansione dei mercati per i prodotti italiani all'estero, nonché alle compagnie di navigazione che con i profitti del «traffico» degli emigranti stavano letteralmente finanziando i costi della conversione della flotta commerciale italiana dalla vela al vapore (Molinari, 2001).

La posizione a favore dell'immigrazione in Brasile era però sempre combinata con una forte identificazione con la difesa della comunità italiana e dei suoi interessi, non priva di sfumature che scivolavano verso un acceso nazionalismo ben prima delle campagne di propaganda della cosiddetta Guerra italo-turca, per la conquista della Libia, e dell'ubriacatura nazional-patriottica della Prima guerra mondiale. Nella critica congiuntura in cui venne aperta l'immigrazione al Giappone il «Fanfulla» si schiera, fin da subito, dalla parte dei contrari.

Il «pericolo giallo»

Tre giorni prima dello sbarco del primo contingente di immigranti giapponesi nel porto di Santos, – che avverrà il 18 giugno – il «Fanfulla» cominciò a preparare il terreno per la sua campagna antinipponica, riportando in seconda pagina due brevi notizie sull'argomento Giappone, una secondo cui «Il governo canadese ha diretta una nota al governo del Giappone dichiarando che d'ora innanzi non ammetterà più nello stato immigranti giapponesi»¹⁴. Sono solo due righe, ma ciò che colpisce è il titolo: *Contro l'emigrazione nipponica*. Che si tratti di una notizia canadese lo si evince soltanto dalla lettura completa del seppur breve

testo; il titolo in sé lancia al lettore un messaggio molto chiaro, lo schieramento del giornale, o almeno di una parte della redazione, appare netto. E mentre il Canada decide di chiudere le porte all'immigrazione giapponese, in Cina si stabilisce il boicottaggio dei loro prodotti. Nella stessa pagina infatti, con il titolo *Il boicottaggio dei prodotti giapponesi* viene riportata quest'altra notizia:

In una imponente riunione è stato deciso di mettere subito in opera il boicottaggio contro i prodotti giapponesi. Consta che gli studenti cinesi a Tokio esortano i loro compatrioti a perseverare in questa risoluzione. A Canton sono state distribuite delle circolari incitanti al boicottaggio.

Nella stessa pagina, due notizie che tendono a gettare una luce negativa sul Giappone e sui giapponesi.

Il 18 giugno attracca al molo del porto di Santos il *Kasato Maru*, è lo storico sbarco del primo contingente di immigranti giapponesi, secondo gli accordi stipulati tra i due paesi. Il giorno seguente il «Fanfulla» riporta la notizia in tre diverse parti del giornale. In terza pagina, nella sezione *Cose del giorno*, dedicata ai commenti sull'avvenimento considerato di centrale importanza ritroviamo l'articolo che, con un titolo neutrale *Gli immigranti giapponesi*, presenta la posizione apparentemente maggioritaria – l'articolo non è firmato – all'interno della redazione. Fin da subito specifica che quel primo gruppo di famiglie di coloni giapponesi è arrivato

per colmare i vuoti lasciati nella *fazendas* dalle partenze dei coloni italiani. Per tale scopo questi 700 sono assai pochi, come una goccia d'acqua in un mare ma è credibile che altri sopraggiungeranno in numero sufficiente per il bisogno che è grande¹⁵.

Mettendo dunque in evidenza come il flusso di arrivi sia inevitabilmente destinato a ingrossarsi ma, al tempo stesso, ciò non rappresenti una possibile concorrenza sul mercato del lavoro con gli italiani, tanto da lanciarsi in auspici e complimenti il cui tasso di ipocrisia nonché lo stridente contrasto si potrà pienamente percepire solo nella parte successiva del testo che così segue:

Auguriamo sinceramente ai giapponesi di trovarsi bene, di non aver questioni, di far fortuna. Essi meritano tutte queste cose; son gente sobria, parsimoniosa, lavoratrice, resistente; hanno stupito il mondo sui campi di guerra, faranno ora probabilmente miracoli nelle battaglie del lavoro. Non proviamo assolutamente nessuna irritazione nel vederli arrivare a far da concorrenti – e che concorrenti! – sul mercato del lavoro; essi non vengono a far diminuire i prezzi, ma a occupare posti desistenti dai nostri connazionali non rappresentano dunque né una minaccia, né un pericolo per la collettività italiana. Ma appunto perché non abbiamo nessun motivo di gelosia o di allarme contro di loro, ci sentiamo più liberi nel dire che non condividiamo quest'esperimento. Però quando saran collocati e comincerassi ad attendere i loro

compagni – se vorranno venire – il governo dovrà porsi finalmente quel problema che fino a ora non ha mai voluto porsi d’innanzi: l’immigrazione si cerca solamente per avere delle macchine da lavoro; o per popolare lo Stato? Se il governo starà per il primo caso, allora saremo tutti d’accordo. Se si tratta semplicemente d’aver dei lavoratori per il caffè, il governo fa bene a prender quelli che trova subito: ma se invece il governo si preoccupa anche del popolamento, di dar nuove famiglie alla nazione, di preparare dei cittadini brasiliani, o anche solo di cercar lavoratori che possano facilmente amalgamarsi con la popolazione indigena, fondersi con essa, assumere carattere quasi brasiliano, allora la questione è ben diversa¹⁶.

Il movente dell’opposizione non è dunque la difesa e salvaguardia dei posti di lavoro dalla concorrenza dei nuovi arrivati, non c’è rivendicazione di un monopolio etnico del mercato del lavoro, bensì un’aperta dichiarazione di pregiudizi razziali, tutta basata sull’annosa dicotomia *braccia/persone*. Se si trattasse di *braccia*, non sarebbe un problema, ma trattandosi di *persone*, bisogna che siano di «razza» compatibile, altrimenti

tutti gli argomenti contrari all’emigrazione asiatica in America del Nord, nei paesi sudamericani del Pacifico e nel Transvaal si drizzano in piedi: allora basta il buon senso per far vedere che questa gente troppo parsimoniosa per essere completamente civile – perché la civiltà è lo sviluppo dei bisogni e l’elevazione del superfluo a necessario – troppo differente per gusti, per abitudini, per istinti, per tendenze non potrà mai fondersi con l’elemento nazionale brasiliano o con le altre collettività straniere, e formerà un gruppo a parte, impermeabile a ogni infiltrazione e del tutto irriducibile¹⁷.

Riecheggiano le parole del dibattito dell’oligarchia nazionale sull’*irriducibilità*, la *diversità estrema* del giapponese. Il problema dunque era che si sarebbero fermati a vivere in Brasile. Secondo il più classico dei cliché xenofobi – che tende a ripetersi nel tempo e nello spazio con una persistenza impressionante dinanzi all’impatto dei fenomeni migratori¹⁸ –, il «Fanfulla», giornale della più grande comunità di immigrati in Brasile, ricalca la posizione di gran parte dell’intelligenza e dell’élite nazionale che tollera gli immigrati asiatici solo come *forza lavoro*, momentaneamente utile ma che terminata la loro funzione è bene che se ne ritornino al loro paese onde evitare qualsiasi tipo di possibile ulteriore contatto o «contaminazione».

Quanto la posizione di rigetto riguardo al trapianto di un corpo estraneo sia pregiudizialmente costruita è più che evidente da un altro, tanto breve quanto emblematico articolo che il «Fanfulla» pubblica quello stesso giorno, dal titolo *Comincia il pericolo giallo! Giapponesi che si accoltellano*. Il giorno dopo l’arrivo del *Kasato Maru*, viene già lanciato il grido d’allarme per l’inizio del «pericolo giallo». In realtà l’articolo riporta la notizia di un accoltellamento

avvenuto in alto mare, durante la navigazione. Il comandante del vapore avrebbe consegnato alla polizia di Santos i due responsabili coinvolti nella rissa. La notizia è la seguente:

Il nostro solerte corrispondente da Santos ci telegrafava ieri sera: Il comandante del vapore Kassado ha consegnato alla locale polizia il fuochista di bordo Jorolik Hizow per avere accoltellato in alto mare nel giorno 15 corrente il suo compagno pure fuochista Makakama Fupunaga¹⁹.

La rettitudine e l'onestà del comandante del *Kasato Maru*, che consegna un membro del suo equipaggio alla polizia di Santos, per un fatto avvenuto in acque internazionali, offre immediatamente lo spunto per riaffermare lo stigma della «razza pericolosa», in realtà anche la notizia sembrerebbe non esatta, almeno stando a quanto riportato da citazioni estratte dal diario di bordo di Ryu Mizuno²⁰, secondo cui:

Na quarta-feira, 6 de maio, o primeiro incidente: o fogueista Kataoka demonstra irritação e deixa todos inquietos. Ele tentou invadir os aposentos das mulheres e foi contido pelos vigias noturnos. Nada aconteceu. [...] Três dias antes da chegada ao Brasil, o fogueista Kataoka voltou a demonstrar perturbações.

E, sempre secondo quanto riportato dal diario, a mezzanotte del 15 giugno, armato di un coltello il fuochista tentò di uccidere lo stesso Ryu Mizuno ma fu trattenuto dal suo superiore, Seizo Yokoyama, che rimase gravemente ferito al ventre. Dopo alcuni giorni di agonia, venne ricoverato in un ospedale di Santos al momento dello sbarco ma morì subito dopo.

Il giorno seguente, 20 giugno, il «Fanfulla», ritorna alla carica e sempre sotto il titolo apparentemente neutrale *L'immigrazione giapponese*, riporta *Un commento* della «Tribuna di Santos» nel quale si ironizza sulle presunte intenzioni del governo paulista di mescolare più razze per arrivare a un buon prodotto e riprende lo stigma del *pericolo giallo*:

Si vede benissimo che il governo si va interessando realmente sul quesito di popolare il suolo con razze differenti, naturalmente purché con l'incrocio delle stesse si arrivi ad avere un buon prodotto nazionale. L'esclusiva colonizzazione per mezzo di una sola nazionalità, in un paese nuovo come questo, anche nel numero dei fiacchi, costituisce un pericolo. Già avevamo il pericolo germanico e quello italiano, ora è cominciato il pericolo giallo, e domani, o dopo, qualche altro. Pare intenzione del governo controbilanciare questi pericoli, affinché nessuno di loro possa restare con la supremazia del Paese. Ma se codesti elementi pericolosi si combinassero, cosa succederebbe? [...] L'esperienza ha dimostrato che questa colonizzazione asiatica ha dato cattivi risultati in tutte le parti. I giapponesi non si adattano nei paesi nei quali emigrano, sono refrattari agli usi e ai costumi altrui; costituiscono fuori della

patria una società propria, come è successo nell'America del Nord. È preferibile il pericolo germanico o italiano, che a noi sembra immaginario.

Una delle caratteristiche del «Fanfulla», era quella di rappresentare posizioni diverse all'interno della redazione che convivevano confrontandosi e dibattendo anche vivacemente. Ne abbiamo una netta dimostrazione con l'articolo che viene pubblicato lo stesso 20 giugno. Si tratta della cronaca dell'arrivo degli immigranti sbarcati dal *Kasato Maru* all'«Hospedaria» di São Paulo. Le impressioni riportate dall'inviato del «Fanfulla», sono molto simili a quelle, citate molto spesso negli studi sulla prima immigrazione giapponese, pubblicate dal «Correio Paulistano» il 26 dello stesso mese che riportavano la descrizione di Amândio Sobral, l'allora *Inspetor de Imigrantes* della città. La cronaca, benché faccia ampio ricorso all'uso di stereotipi – sulla presunta «naturale» predisposizione all'agricoltura, l'aspetto ordinato e diligente che ne avrebbe fatto dei *perfetti coloni*, l'innata tristezza, lo spirito di obbedienza – usa un tono e un registro che non hanno nulla in comune con l'articolo ripreso dalla «Tribuna di Santos» pubblicato nella pagina precedente o quelli riservati all'accoglienza del 19 giugno, nessun «pericolo giallo» si affaccia dalle sale dell'*Hospedaria*:

Da ieri oltre a ottocento sudditi del Mikado si trovano in S. Paulo. Per la prima volta, i figli del Sole Levante, i più terribili combattenti dell'antichità e i più fortunati dei tempi moderni, i piccoli giapponesi, toccano in massa la terra di Pedro Alvares Cabral, chiamati dal governo dello Stato di S. Paulo a fecondarne una parte, per vedere alla prova sul suolo brasiliano i grandi agricoltori del riso e gl'intelligenti allevatori del baco da seta. L'avvenimento è degno di rilievo e il «Fanfulla» che non lascia passare inosservato nessun fatto il quale possa interessare la cittadinanza ha creduto suo dovere mandare un redattore all'*Hospedaria dos Imigrantes* ove fin dal pomeriggio d'ieri si trovano ricoverati gli 832 giapponesi giunti ieri l'altro a bordo del vapore *Kassado* [...].

Una Rivelazione

Si rassicurino i lettori. Non intendiamo scoprire né il Giappone, né i giapponesi. Il Giappone è un bel paese, ed è un bel popolo quello che lo abita. Ma tanto luno che altro [*sic*] sono ben cognitivi a tutto il mondo. Non c'è bisogno di aver visitato Tokio o Nagasaki per conoscere le bellezze del suo cielo e gl'incanti del suo paesaggio. E basta aver letto *Madame Chrysantème* di Pierre Loti per adorare le sue donne, o aver seguito le peripezie della guerra russo-giapponese per ammirarne sinceramente gli uomini. Tutti sanno eziandio che l'agricoltura giapponese è la più progredita delle agricolture e che in Giappone non c'è un centimetro quadrato di terra dove non sorga un filo d'erba utile od il capolino d'un flore che produrrà un gustoso frutto. Ciononostante il numeroso gruppo di coloni giapponesi ieri giunto è sembrato una rivelazione a tutti coloro che hanno avuto agio di osservarne i com-

ponenti. I brasiliani si sono compiaciuti di farne i più lieti auspici per l'avvenire. Evidentemente i giapponesi hanno sorpreso con lo spettacolo della loro sobrietà; con l'ordine cui erano informate le loro squadre, con l'obbedienza rispettata dai singoli individui del gruppo. Abbiamo altre volte osservato numerosi gruppi di immigranti nelle vaste sale della *Hospedaria*. Squadre di cearensi [dello stato di Ceará, del Nord-Est del Brasile, regione povera tradizionale esportatrice di migrantidi polacchi, di spagnuoli, di portoghesi. Mai abbiamo ammirato un silenzio così rigoroso, né un aspetto così decente e così educato come quello che presentava la massa dei lavoratori giapponesi. Gli uomini avevano l'apparenza di artisti in giorno festivo, con le loro brave camicie inamidate, la catena e i ciondoli ben visibili, talvolta gli occhiali di similoro e le scarpe di vernice; le donne ben attillate nello loro vesti dai colori appariscenti, con il cappellino elegante acconciato sui capelli nerissimi. Lindi e vispi i bambini, benché timidissimi.

Tristezza giapponese

Su tutto il numerosissimo gruppo aleggiava quella vaga ombra di melanconia, che sembra una caratteristica dell'anima giapponese, come già ebbe occasione di rilevare il signor Wenceslau de Moraes, console brasiliano a Nagasaki, il quale ha scritto ottime pagine sugli usi e i costumi del popolo nipponico. Una malinconia derivata forse dalla nostalgia del paese nativo; o da un pensiero triste, il pensiero fatale di non ritornare [...]

Perfetti coloni

Ma il giapponese ha non solo melanconica l'anima: esso è un lavoratore tenace e assiduo. Egli è giunto a considerare la zanzara un insetto utile perché la sua puntura richiama al dovere dello studio lo scolaro sonnolento! Esso sarà un colono attivo e sobrio quant'altri mai. I giapponesi giunti ieri sanno tutti leggere e scrivere: ognuno aveva seco un manualetto di *Conversazione portoghese giapponese* compilato dal signor J. Kanazawa, ex professore della Scuola di lingue di Tokio e molti già pronunziavano delle parole nella lingua di questo paese. Essi già sapevano perfettamente i nuclei cui erano destinati, le coltivazioni ch'essi sarebbero andati a iniziare, e avevano del loro presente e del loro avvenire una concezione esatta e nitida che destava semplicemente meraviglia. Qualcuno di essi già si informava presso gli interpreti dei corsi d'acqua e delle piantagioni di gelsi esistenti nell'interno! Con simili elementi l'agricoltura brasiliana non può che avvantaggiarsene. Il Brasile non popolerà certamente con i figli del Mikado, il suo suolo, in quanto che il giapponese è restio a incrociare la sua con le altre razze. Ma le colture del riso, del grano, delle frutta, dei fiori, dei bachi, e che so io, ne riceveranno un impulso stragrande perché i nuovi coloni sono in essa maestri [...]

L'impressione che abbiamo riportata è ottima sotto tutti i rapporti. I giapponesi non ci spaventano davvero se li sentiamo divenire eguali o migliori di noi. Noi siamo anzi contenti che il Giappone si renda benemerito al Brasile creando nuclei giovani e robusti che contribuiranno a migliorare il paese che ci ospita²¹.

Sembra quasi di leggere un altro giornale, adesso lo stereotipo è quello opposto, del lavoratore diligente, sottomesso, il perfetto colono, alfabetizzato, pulito, ordinato e, soprattutto, *restio a incrociare la sua con le altre razze*, ossia non si pone il problema della «contaminazione» con il diverso, non sono venuti a popolare il paese bensì a portare benefici all'agricoltura, non entrano in concorrenza con gli italiani sul mercato del lavoro e sono così timidi, educati e sottomessi che non ci pongono neppure il problema di confrontarci con loro.

L'«invasione nipponica»

Questo clima idilliaco scompare meno di due mesi dopo. L'esperimento dell'inserimento nelle *fazendas* non funzionerà, ma probabilmente nessuno avrebbe pensato di vederne gli effetti in così poco tempo. Il 26 agosto, il «Fanfulla», pubblica la notizia *I Coloni Giapponesi abbandonano le fazendas. 166 sudditi del Mikado che ritornano a S. Paolo. Quello che dicono. Quello che faranno. Fatti e impressioni* e fin dall'inizio viene messo in evidenza quanto l'operazione sia risultata svantaggiosa dal punto di vista economico e come il peso di questo ricada sul bilancio dello stato, ma non solo, gli alti costi vengono sarcasticamente contrapposti alle *piccole* dimensioni dei *figli dell'Impero nipponico*:

In data d'ieri il segretario dell'agricoltura ha ordinato alla contadoria il pagamento di 165 mila franchi alla *Compagnia Imperiale de Emigrazione di Tokio* (vedi la sezione della Ragioneria in altra parte del giornale) per la fornitura dei passaggi a 674 immigranti giapponesi venuti a bordo del *Kasatu-Maru* e ieri stesso il treno delle 6,45 depositava alla stazione della *Luz* proveniente dalle *fazendas* della Compagnia Dumont, che sono le più belle e le più comode delle *fazendas* dello Stato, un quarto giusto di quei giapponesi che non più tardi di un mese e mezzo fa venivano esaltati come [*sic*] i coloni ideali, più parchi, più puliti, più intelligenti e più lavoratori degl'italiani! In modo che nello stesso giorno il pubblico paolistano ha il mezzo di constatare come cari sono costati all'erario i piccoli figli dell'Impero nipponico e la delusione di vedere fuggiaschi dalle *fazendas* i già vantati coloni, inutile merce umana alla quale si è fatto attraversare lo Stato per un inutile e dispendioso viaggio... tutt'altro che di piacere.

Dopo una dichiarazione d'intenti, in cui si afferma la propria professionale obiettività si passa alla cronaca dettagliata di quella che viene definita la *ritirata giapponese*. Non senza aver segnalato come la notizia fosse già stata diffusa alcune settimane prima dallo stesso «Fanfulla», a mezzo telegramma, su indicazione del proprio corrispondente da Ribeirão Preto, suscitando reazioni immediate nelle sfere governative e ripercussioni su tutta la stampa, salvo rivelarsi poi una falsa notizia, perché i coloni giapponesi non uscirono dalle *fazendas*, non ci avevano nemmeno provato o furono convinti a non farlo. Insomma, l'atten-

zione e le aspettative riguardo a questo «esperimento» erano molto alte e la stampa dell'epoca seguiva attentamente il tema, pronta a sfruttare la notizia. La fuga, questa volta si rivelò autentica e il «Fanfulla», inviò lo stesso redattore che aveva accolto i giapponesi al loro arrivo all'*Hospedaria* ad assistere al loro rientro alla stazione ferroviaria. I «benevoli» stereotipi usati nell'articolo precedente vengono negativamente smentiti uno a uno, e la diffidenza prende il sopravvento nei confronti di «quei piccoli e astuti giapponesi», la proverbiale educazione si trasforma in «quel riso stereotipato che non abbandona mai la faccia giapponese», l'ordine e la pulizia vengono annullati da «dei volti sucidi, delle barbe ispide per quanto rade, degli abiti sporchi di terra rossa e ben costellati di strappi»:

Oh! La differenza enorme di quei due arrivi! I volti giallastri di due mesi prima avevano un'impronta di gente felice che si sente piena di fede, di ardore, di speranza: gli occhietti a mandorla erano scintillanti di soddisfazioni. I giapponesi erano lindi e pinti; le donne avevano le capigliature e i cappellini ammodo, anche i bambini erano rasati di fresco, secondo l'uso nipponico di radere il cranio ai piccini. Osservammo allora e rivelammo su queste stesse colonne l'aspetto disciplinato di quella nuova leva che per pulizia, per educazione, per apparente volontà di lavorare, sembrava dovesse dare dei punti agli immigranti portoghesi, spagnuoli, polacchi e cearensi. Ieri però quei due vagoni zeppi di giapponesi avevano un'apparenza ben sconfortante. Un mese e mezzo di fazenda avevano depresso il morale, infiacchito il fisico, e maltrattato l'estetica di quei 166 sudditi del Mikado, più che non lo avesse fatto il lunghissimo viaggio di due mesi da Tokio a Santos, quando quasi mille giapponesi erano stati pigiati nelle cucce ristrette del vapore d'emigrazione. Cercammo invano i cappellini delle donne e le scarpe lucide degli uomini; vedemmo solo dei volti sucidi, delle barbe ispide per quanto rade, degli abiti sporchi di terra rossa e ben costellati di strappi. Gli occhi tralucevano lo sconforto; la stanchezza e la disillusione si vedeva nei gesti, s'indovinava nelle parole. Essi ridevano è vero: di quel riso stereotipato che non abbandona mai la faccia giapponese e sembrava dicessero ieri sera a quelle quindici persone che affacciandosi agli sportelli dei due vagoni nei quali erano stati ammonticchiati come bestiame, li interrogavano con lo sguardo: *I fazendeiros* non ci servivano nemmeno il thè, al *five o'clock!*²²

Anche le lodi intessute per il fatto di esser tutti alfabetizzati e dotati di un manuale di conversazione portoghese-giapponese nonché di aver al seguito sei interpreti di cui uno da ben 10 anni residente in Brasile, si rivelava adesso una solenne montatura perché:

Quando vengo i settecento coloni nessuno li capiva: gl'interpreti, anch'essi giapponesi che storpiavano orribilmente la lingua inglese, si esprimevan male e dicevan quello che volevano. Gli agenti dell'emigrazione – quelli dei 165 mila franchi – avevan dato ordini perentori: «Siate docili, ubbidienti, silenziosi, puliti,

educati e vedrete che vi troverete bene!»! Infatti tutto è andato nel migliore dei migliori modi possibili e immaginabili... fino a ieri²³.

Gli agenti dell'emigrazione hanno fatto la loro parte, come era già accaduto con molti italiani. Ma la fuga dalle *fazendas* metteva a nudo il problema reale:

Abbiamo domandato ai fuggiaschi dalla fazenda Dumont, che cosa avrebbero fatto adesso e se nel loro programma di ritirata cera [*sic*] anche il rimpatrio a Tokio. Essi hanno escluso in modo formale di sentire il minimo desiderio di rivedere il Mikado, o la vetta del Fushijama [*sic*]. Essi rimarranno a S. Paolo, dove cercheranno d'impiegarsi nei differenti loro mestieri. In altre parole i coloni giapponesi, tutto sono meno che coloni e tra giorni noi avremo a S. Paolo un'invasione di nipponici, i quali verranno a far la concorrenza agli operai della città. A meno che la vita randagia e oziosa di gran parte di questi piccoli abitanti del paese del Sole, non li decida a vender nougat per le vie di S. Paolo. Almeno il prodotto sembrerà genuino²⁴.

Il redattore che durante la visita all'«Hospedaria» aveva espresso una linea favorevole all'immigrazione di *coloni* giapponesi, che riempiva di elogi, anche se in un quadro fatto di stereotipi e cliché, adesso denunciava *l'invasione di nipponici* che si sarebbe riversata sulla città di São Paulo. Il composto e diligente colono giapponese con le scarpe ben lustre si è trasformato ora in un operaio, potenziale competitore sul mercato del lavoro urbano, ossia un diretto concorrente degli italiani. Il pacifico cultore dei bachi da seta è così diventato, anche per i settori della redazione apparentemente più aperti al dialogo, *l'invasore nipponico*. Ossia adesso, volenti o nolenti si passava dalle *braccia* alle *persone*, perché la rassicurante frontiera dell'universo della fazenda dietro la quale si immaginava confinato il problema non aveva retto neanche due mesi. Adesso si sommano ai problemi di carattere razziale anche quelli della diretta concorrenza sul mercato del lavoro urbano. Non è un caso che il lessico usato sia quello di derivazione militare: *la ritirata giapponese dalle fazendas e l'invasione nipponica* nella capitale. Quella che si sta prefigurando è una vera battaglia, non combattuta nel senso fisico e materiale del termine, ma una battaglia in termini di immaginario collettivo e di universo culturale, dove occorre demonizzare e stigmatizzare il nemico. Ciò che appare sconcertante è che gli immigranti giapponesi stiano passando esattamente per le stesse forme di sfruttamento che il «Fanfulla» aveva tante volte denunciato sulle sue pagine, che siano stati trattati da schiavi dagli stessi *fazendeiros*, o maltrattati dagli stessi *capangas* che fino a pochi mesi prima avevano riservato il medesimo trattamento agli italiani e che la redazione, compattamente, dalle colonne del giornale aveva denunciato. Ma questa volta, non si scorge neppur il minimo accenno di solidarietà con chi stava passando per una situazione identica a quella che la loro comunità aveva appena vissuto. Non v'è la minima denuncia delle responsabilità dei *fazen-*

deiros, anzi, si constata la totale inadeguatezza di questi immigranti al lavoro in *fazenda*, apostrofandoli come *damerini*. La redazione del «Fanfulla» è così impegnata nella strenua difesa, tutta ripiegata su argomentazioni etniche, delle posizioni che la comunità italiana si sarebbe guadagnata sul campo arrivando con dei decenni di anticipo, da rimanere totalmente accecata e non rendersi conto che, quand'anche la decisione del governo di São Paulo di fare l'*esperimento* dell'immigrazione giapponese fosse stata presa in funzione antitaliana, la miglior difesa degli interessi dei lavoratori italiani sarebbe stata – sembra addirittura banale dirlo – quella di solidarizzare con i lavoratori giapponesi e fare un fronte unico per ottenere migliori condizioni contrattuali per tutti. Lo stesso giorno in un articolo di fondo, nella colonna *cose del giorno*, dal significativo titolo *La fine di una illusione*, la redazione del «Fanfulla» esprime la propria soddisfazione per il fallimento dell'esperimento giapponese e i toni sono ancora quelli dei *gialli* versus *i coloni europei*:

Effettivamente adesso sono inutili le smentite, il governo può e deve convincersi che l'esperimento giapponesi non ha corrisposto alle speranze e che l'illusione di poter surrogare coi gialli i coloni europei è del tutto finita. [...] Ora noi non nascondiamo il compiacimento per la non riuscita del tentativo. E questo non perché noi desideriamo che il lavoro delle *fazende* sia riservato agli italiani, tutt'altro, noi desideriamo che gli italiani diventino coloni nel senso vero della parola, coltivatori di un pezzo di terra di loro proprietà, non braccianti o avventizi nelle fattorie altrui. E d'altro lato pensiamo che nello Stato di S. Paolo tanto grande vi è posto per tutti purché si superino gli ostacoli che limitano gli sforzi dell'energia dei lavoratori. Ma non possiamo dimenticare che questa immigrazione giapponese fu presentata come un mezzo sicuro, per schivare la stipulazione di accordi con l'Italia in favore dei nostri agricoltori. Un giornale che esprimeva, in quel tempo, le opinioni del Segretario di Agricoltura, parlò limpidamente e tolse via ogni dubbio. I giapponesi dovevano liberare il governo dalla necessità dell'immigrazione italiana e dalle ingiuste pretese del governo italiano²⁵.

Due giorni dopo in un altro articolo dal titolo *I coloni giapponesi*, si legge la notizia che il «Correio Paulistano» avrebbe pubblicato il giorno prima una nota chiedendo al «Fanfulla», di rettificare quanto scritto sulla fuga dalla Fazenda Dumont:

Dice il «Correio» che noi abbiamo esagerato generalizzando un caso isolato, e tutti gli altri coloni giapponesi collocati in diverse fazendas danno ottima prova e si trovano bene. Per un riguardo all'autorevole collega non mettiamo in dubbio l'esattezza delle sue informazioni. Osserviamo però che le notizie da noi pubblicate corrispondono in sostanza a quanto il «Correio» stesso dice. E ci permettiamo di restare più che mai dell'opinione chiaramente espressa nel nostro articolo «La fine

di una illusione» pubblicato avanti ieri, augurando che il governo di S. Paolo non insista a favorire un'immigrazione che non può dare vantaggi²⁶.

E nella stessa pagina rincara la dose riportando la notizia pubblicata due giorni prima dal «Cidade de Ytú», dal titolo assai eloquente *Altri giapponesi che abbandonano le fazendas Essi vogliono lavorare ma faticar poco*. È più che evidente che l'immagine che si vuole trasmettere è quella dell'assoluta inadeguatezza al lavoro nelle *fazendas*. I due articoli sono preceduti da un altro articolo di fondo che facendo riferimento al dibattito che si stava svolgendo in Italia sul disegno di legge sull'emigrazione che in quei giorni era in discussione alla Camera, dichiara apertamente la linea proemigrazionista della redazione, contraria a qualunque tipo di restrizione *perché in un paese libero i cittadini non padroni di andare dove credono* e aggiunge:

Non restrizioni dunque, né freni occorrono, ma un'opera attenta, zelante, illuminata per dirigere bene le correnti d'emigrazione, per proteggere i lavoratori all'estero, per impedire che vengano ingannati e sfruttati, per facilitare loro, insomma, il raggiungimento dello scopo per quale hanno abbandonato la patria e per tenerli legati alla patria stessa con gli interessi e col cuore²⁷.

In pratica, quel che vale per i contadini italiani, non si applica agli «altri», la visione del «Fanfulla» è priva di ogni, seppur minimo, senso di solidarietà o per meglio dire, il suo sguardo non va oltre i confini della collettività italiana. Col passare dei mesi la situazione non può far altro che peggiorare, il 19 settembre, viene ripresa una notizia dal «Diario da Tarde» di Campinas, intitolata *Ancora i giapponesi. Loro stato pietoso. Promesse di provvedimenti*:

Purtroppo tutto quello che ci era stato detto lo vedemmo coi nostri propri occhi. I giapponesi si trovano in uno stato pietosissimo. Si può dire che sarebbero senza indumenti, soffrendo gli orrori della fame e la mancanza di un tetto dove riparare, se un'anima caritatevole – il dottor Salvatore Giuliano – commosso per quei disgraziati, non fosse loro venuto in aiuto, offrendo loro una casa dove pernottare e cibo necessario perché non morissero di fame. [...] Già sono stati chiesti provvedimenti al delegato di polizia per facilitare il trasporto di quei miseri a San Paolo²⁸

Il 1° ottobre un altro attacco carico di livore, ancora dal corrispondente di Ribeirão Preto, il quale aveva probabilmente dovuto sopportare le conseguenze di quella prima fuga di notizie in agosto che deve avergli provocato non pochi problemi ma, quand'anche fosse così, il disprezzo che trasuda dalle sue parole verso la «razza gialla» è, a dir poco, disdicevole:

no, non sono stati i giapponesi ad abbandonare la fazenda... ma la *Dumont* a mandarli via, perché ne aveva abbastanza di prova della razza gialla. E questo è successo prima del trenta del mese appunto perché la *Compagnia Dumont* non voleva sopportarli più e per non pagargli – specie di multa una sterlina a testa! Così è spiegata anche la venuta del fiscale dell'emigrazione. Intanto io registro allegramente quest'altro fiasco del governo e porgo le mie condoglianze a tutti gli italianofobi²⁹.

La linea di critica alla politica governativa che sembrava dar fiato e spazio agli italianofobi è tutta arroccata su posizioni visceralmente xenofobe e razziste, miope e incapace di ricercare e costruire politiche di solidarietà interetniche nell'ambito dei comuni interessi di classe. Cosa che comunque non è facile riscontrare neanche nelle posizioni de «La Battaglia», che internazionalista lo è per definizione. La stessa notizia di Campinas, viene pubblicata anche da «La Battaglia» il 20 settembre, ma i toni sono ben diversi:

Per noi che non facciamo distinzioni di razza, e vediamo in ogni uomo che soffre un fratello, è ben desolante vedere questi nostri simili, mendicare un tozzo di pane, in balia dello scherno, accampati per le vie di una città a loro sconosciuta, senza poter farsi comprendere, il che rende ancora più critica la loro situazione. E poi è pur triste dormire nei cosiddetti alberghi notturni, da dove se n' esce infallibilmente carichi di pidocchi. E i pidocchi non fanno distinzione di nazionalità. Chi ne mantiene il maggior numero sono gl'italiani. [...] Destano grande pietà. Essi venuti da tanto lontano in cerca di lavoro e di pane, si son trovati invece – dopo pochi mesi – nella dolorosa necessità di vendere quella poca roba di vestiario, di biancheria, che portarono dalla patria per sfamarsi coi loro piccini. Presto saranno senza pane e nudi! Chi è responsabile di tutto ciò? Sempre gli speculatori. I privilegiati non possono che recar danno ai lavoratori. Inducono, con delle mirabolanti promesse, le famiglie a lasciare il lare natio, la patria dove pure sono sfruttati, per farli venire a un macello ben più terribile, dove soffrono sotto un clima diverso dal loro, e così lentamente perdono salute e vita, perché non hanno altro da perdere. Quando saranno soppressi questi delitti? È vana la speranza?³⁰

Di fronte alle condizioni in cui si ritrovano i giapponesi fuoriusciti dalla fazenda il tono è quello della solidarietà, anche se solo qualche tempo prima, un mese dopo l'arrivo del *Kasato Maru*, in un corsivo pubblicato in prima pagina con l'ironico titolo *Oh! ringraziamo il cielo!* si leggeva:

Alfine il problema del popolamento del suolo, è risolto. In mancanza del bestiame italiano per le *fazendas* i nostri bravi e amati governanti l'hanno fatto venire dal Giappone. Ed essi son venuti, gli eroici figli del Sole, i lillipuziani della razza gialla, tozzi e contorti come i salacchini, son venuti e sono andati nelle *fazendas*. A che fare?... Alcuni penseranno: a zappar il caffè. Errore! Sono andati a far panierini di vimini e cestelle, ombrelli variopinti e vantagli per signore. Le braccia italiane, che non vengono, come si vede, son degnamente sostituite. Oh! saggezza dei nostri

governanti! Che bella *pandega!* [festa, baldoria *N.d.A.*] Ma perché non far venire anche dei beduini a dirigere le sorti dello Stato³¹?

Posti di fronte all'arrivo dell'*altro*, del *diverso*, dello straniero sconosciuto, anche chi per mestiere praticava l'internazionalismo si lascia andare a considerazioni che denotano un senso di superiorità dell'europeo tanto nei confronti dell'asiatico, quanto del nordafricano. Come ha messo in evidenza Luigi Biondi, analizzando le reazioni della redazione del giornale di fronte alla promulgazione nel 1907 della famigerata Legge Gordo, che facilitava le espulsioni degli stranieri dal paese,

Os anarquistas italianos, que viviam a dupla condição de ser ao mesmo tempo internacionalistas convictos e imigrantes com uma nacionalidade bem individuada, reagiram através de dois modos diferentes: por um lado contestando, como sempre, a idéia de pátria, por outro, sublinhando a superioridade do estrangeiro frente ao brasileiro, isto è, utilizando, e isso nos parece singular, motivações classicamente anarquistas com outras etnocéntricas (Biondi, 1998, pp. 137-138).

Qualcosa di simile era accaduto quando s'era diffusa la notizia della prima fuga dalla *fazenda* Dumont di Ribeirão Preto, la falsa notizia nella quale anche «La Battaglia», come gran parte della stampa locale aveva creduto e che aveva poi suscitato le reazioni e le polemiche tra il corrispondente del «Fanfulla» e le agenzie di stampa. «La Battaglia» aveva riportato la notizia in un articolo intitolato *Ci siamo!* in questo modo:

I giapponesi scappano dalle *fazendas*. C'era un equivoco di mezzo. Essi intendevano una cosa e i brasiliani ne volevano un'altra. Dobbiamo ridere? Sì, ridiamo, ridiamo a crepapelle!... Chi non ricorda il grande scalpore e i poetici entusiasmi suscitati pochi mesi or sono su tutti i giornali dell'idea geniale dell'immigrazione giapponese? Chi non ricorda le belle lodi intessute alla saggezza del governo per sì bella pensata, e gli inni di gloria cantati ai figli del sole che avrebbero portato un vero torrente di forze e di felicità al Brasile? «I giapponesi verranno, – si diceva, – e il problema del popolamento del suolo sarà risolto. Faremo vedere all'Italia che non abbiamo bisogno dei suoi *carcamanos* poiché l'Estremo Oriente fornirà in abbondanza il bestiame mansueto per le nostre *fazendas*». Noi ridevamo, allora, dell'ebetismo profondo di questo popolo, e dicevamo a noi stessi: Sì, i giapponesi verranno... a far degli ombrelli da sole e dei panierini! Ed è successo proprio così. Non appena arrivati al Brasile e distribuiti in varie *fazendas*, si sono rifiutati di lavorare, gettando in un canto la zappa e facendo comprendere ai padroni che vi era un equivoco di mezzo... Equivoco de que? – hanno domandato i padroni – Nos vos fizemos vir ao Brazil para apanhar café... E noi invece – hanno risposto i giapponesi – siamo venuti... a far panierini, ombrelli da sole e ventagli! Se questi gingilli vi accomodano, bene; se no, rimpacchettateci e spediteci via. Immaginarsi le ire dei fazendeiros dinanzi a burla sì atroce! I poveretti erano fuor di sé dallo stupore. Volevano usare

la forza per obbligare i giapponesi a prender la zappa. Ma, ricordando Mukden e Porto Arturo³², desistirono da quest'idea. I *capangas* e il *chicote* [frusta N.d.A.] servono a meraviglia per il bestiame italiano, ma non per quello, meno mansueto, del Giappone. C'era un equivoco... e l'equivoco non si può appianare col *chicote*. Se non volete ombrellini e ventagli, andate al diavolo! E con queste parole, gettate ironicamente sul burbanzoso grugno dei *fazendeiros*, i bravi figli del Sole, hanno posto fine alla farsa esilarante del popolamento del suolo, fuggendo a gambe levate dalle *fazendas*³³.

I toni non sono così forti come nell'articolo del 20 settembre, cionondimeno appare evidente come tra le pieghe di un internazionalismo sincero e genuino, si annidassero atteggiamenti discriminatori – *l'ebetismo profondo di questo popolo* – che nascevano da una malcelata convinzione che come europei comunque avessero un certo margine di superiorità, anche coniugata con un distorto orgoglio proletario del lavoro che ridicolizza chi fugge *a gambe levate dalle fazendas*, e valorizza chi magari protesta ma sopporta stoicamente le fatiche del lavoro. Si tratta in certa misura della stessa logica secondo la quale chi si sottrae a un presunto dovere – dallo sfruttamento, alla coercizione alla violenza della guerra –, quand'anche forzato da situazioni estreme; in ultima analisi, chi fugge – e in questa categoria dei fuggitivi sempre guardati con sospetto rientrano a pieno titolo emigranti e disertori, spesso accomunati nel negativo giudizio di abbandono della patria – finisce per essere giudicato e condannato. È la fuga che risulta sempre un comportamento esecrabile. Anziché gioire di fronte all'atteggiamento di un *bestiame meno mansueto*, meno propenso a chinare il capo di fronte agli abusi e allo sfruttamento, che *getta la zappa* e rivendica le proprie scelte in modo autonomo e indipendente, i giapponesi vengono stigmatizzati come quelli che sono fuggiti *a gambe levate*. Dimostrando anche in questo caso la loro inadeguatezza al lavoro nelle *fazendas*.

Intanto il «Fanfulla», continua la sua campagna con diversi articoli che tra ottobre, dicembre e poi febbraio del 1909 continueranno a battere sul tasto del fallimento dell'esperienza dell'inserimento dei giapponesi nel sistema delle *fazendas*. Tra questi ve n'è uno particolarmente curioso, perché narra l'arrivo in città del presunto *ultimo giapponese fuggiasco*. In una storia, della quale non abbiamo altri riscontri, secondo la quale un giapponese perso alla stazione della *Luz* è stato accompagnato, casualmente, alla redazione del «Fanfulla», compiendo quella che viene definita nel titolo una *visita simbolica*:

Ieri mattina è venuto negli uffici del «Fanfulla», seguito da un codazzo di ragazzi e condotto dal carregador n. 241, un giovane giapponese in ciabatte, con un fagotto di indumenti sulle spalle, dal volto abbronzato dal sole, il quale non aveva seco che un unico documento arabescato in eleganti e incomprensibili caratteri, dove era scritto in caratteri inglesi il solo nome e cognome del fuggiasco: Jeraya Kenzhin,

nato nella capitale dell'Est, ossia a Tokio, nel 2 aprile del 17 anno di regno dell'Imperatore Meiyi. Jeruya era giunto alla stazione della Luz, da un treno dell'Interno, solo e smarrito, senza mezzo alcuno di farsi capire, senza che potesse far capire d'onde venisse e dove andasse, che volesse e cosa facesse. S'era piantato in mezzo alla stazione, accanto al suo fagotto, e sembrava che non avesse altro desiderio che quello di tersersi il sudore, con un fazzolettino sul quale era stampato a colori un paesaggio di Nagasaki con il panorama lontano del vulcano Fushyama. [...] Perché poi venire a domandare spiegazioni al «Fanfulla», noi non sappiamo, né sapremo mai. Fortunatamente per lui qui trovò chi lo capiva; un nostro compagno che è stato nell'Estremo Oriente e intende un po' le lingue della Cina e del Giappone. Il giapponese disse in sostanza, dopo un lungo giro di frasi: – Che finalmente era giunto a S. Paulo e che nella fazenda non ci voleva andar più, che non aveva mezzi per vivere e desiderava di trovare qualche connazionale. Egli accennò anche alle peripezie sofferte e concluse con un ritornello: *Mai più fazenda*. Jeruya Kenzhin sarà forse l'ultimo dei 742 giapponesi, pagati 172 mila franchi dal Governo dello Stato, per farli lavorare nelle *fazendas*, e che essi, tutti, hanno ormai abbandonate! L'ultimo della numerosa schiera di fuggiaschi è venuto a domandar spiegazioni al «Fanfulla». È questa una soddisfazione che meritavamo e ringraziamo l'inconscio omaggio, resoci quasi a conferma delle nostre previsioni. E, dopo aver stretta la mano all'abbronzato giapponese, lo abbiamo diretto a un suo conterraneo, commerciante su questa piazza, al quale il fuggiasco potrà – con il piacere di sentirsi del tutto compreso – raccontare tutte le sue peripezie attraverso lo Stato di S. Paulo³⁴.

È l'atto finale, forzato e melodrammatico, della campagna antinipponica montata in occasione dell'arrivo del primo contingente di immigranti giapponesi. Così *l'ultimo fuggiasco*, presentato come in una vignetta caricaturale, con tanto di fazzoletto con stampata l'immagine del vulcano Fuji, è andato a rendere un simbolico tributo alla redazione del «Fanfulla» a conferma delle previsioni che avevano fatto, e questi ricambiano, paternalisticamente, la cortesia accompagnandolo da un suo connazionale.

In realtà, al di là delle campagne di stampa, questo primo inserimento nelle *fazendas* fu realmente fallimentare, tanto che anche nel *Relatório* della Segretaria de Agricultura del 1908, nonostante tutto, pur facendo il possibile per far apparire dei dati positivi sono costretti ad ammettere che le cose non hanno funzionato come dovevano:

Como fosse a primeira leva, em grande parte, constituída de indivíduos solteiros e pouco habituados á lavoura não deu por isso, o resultado que era de esperar, e demais venficou-se posteriormente, que a maioria desses imigrantes era gente estranha á agricultura. Todavia, esses imigrantes, uma vez nas fazendas mostraram ser excelentes apanhadores de café, pela agilidade manual que desenvolviam; ao chegar, porém, a época das lavras ou carpas, foram eles pouco a pouco se esquivando, visto não poderem suportar a rudeza de tal serviço³⁵.

Ma non solo, i *perfetti coloni giapponesi* si sono dimostrati molto più combattivi di quello che, secondo gli stereotipi, chiunque avrebbe potuto immaginarsi:

No fim de algum tempo, depois da distribuição destes imigrantes começou o movimento de muitos deles colocados nas fazendas. Da fazenda da S. Paulo Coffee States foi preciso expulsar um imigrante, antigo militar e que esteve querendo constituir-se cabeça de revolta dos colonos japoneses. Da fazenda Dumont foi preciso retirar todos os imigrantes japoneses, descontentes por não ganharem o suficiente para sua manutenção. Da Fazenda São Martinho houve necessidade de retirar um grupo considerável, que se constituiu elemento de desordem e pretendeu levar os colonos a obter condições desarrazoadas dos proprietários. Da Fazenda Dr. Godofredo da Fonseca retiraram-se muitos, uns por não quererem se sujeitar ao trabalho da lavoura, por não serem agricultores, outros por não quererem, com a sua retirada, fugir á sua responsabilidade de pagamento das 4£ por passagem inteira, que devia lhes ser descontada dos seus salários, conforme o contracto. Finalmente, da fazenda da São Paulo Coffee States sahiram uns 30, que declararam que o faziam como protesto contra a Companhia, que os obrigava ao pagamento de uma parte das suas passagens³⁶.

Nonostante tutti i tentativi di inserimento in fazenda, la maggior parte degli immigrati giapponesi si dedicherà ad altre attività, parte nel terziario, parte, soprattutto, nella *pequena lavoura*, settore in cui poco a poco conquisteranno la maggioranza assoluta del mercato, dedicandosi alla produzione di ortaggi – riso, mais, zucchero, fagioli –, per il mercato paulista³⁷ e dando origine a quella che oggi è conosciuta come la «cintura verde» della metropoli paulista.

Questa prima immigrazione giapponese è, insomma, la lampante dimostrazione del fatto che i veri protagonisti delle migrazioni sono gli stessi migranti: anche in un caso come questo, di una migrazione in apparenza totalmente diretta e controllata *dall'alto*, le strategie individuali e collettive, così come le scelte soggettive hanno determinato – nonostante il controllo esercitato dalle autorità governative e, elemento altrettanto rilevante, la coercizione di tipo culturale esercitata sui migranti reclutati a contratto e investiti di una «missione» alla stregua di soldati dell'impero che dovevano comportarsi secondo un vero e proprio codice d'onore – l'inserimento nel mercato del lavoro in aperta contrapposizione agli accordi stipulati tra governi, *fazendeiros* ed élite dominanti. I migranti hanno costruito le proprie alternative di vita e di lavoro attraverso percorsi sostenuti da reti sociali e comunitarie e operato le loro scelte in base a esigenze definite su di un progetto migratorio che fin dall'origine era alternativo a quello richiesto come requisito dalle autorità, affermando in questo modo il proprio diritto alla mobilità ed esercitando concretamente il diritto alla fuga a fronte di un regime di vita e di lavoro, come quello della *fazenda*, che era molto più simile alla schiavitù che non a un dignitoso lavoro agricolo.

L'impatto di questo primo arrivo di immigranti giapponesi sulla più numerosa comunità di immigrati fino a quel momento presenti nello Stato di São Paulo ha dunque provocato reazioni, forse prevedibili, tra gli strati maggioritari della comunità e comunque nelle posizioni espresse dal suo organo di stampa più rappresentativo. Colpisce veder riflessa in maniera tanto palese la ripetizione dei meccanismi che hanno prodotto gli stereotipi e i cliché xenofobi e razzisti propri dell'élite nazionale all'interno di una comunità di immigrati che di quegli stessi meccanismi erano e sarebbero stati ancora vittime. Ma quel che più impressiona è come anche tra le avanguardie politiche delle classi subalterne della collettività italiana trovassero posto certe posizioni discriminatorie, basate su di una presunta gerarchia etnica, anticipando drammaticamente il tragico fallimento delle speranze di solidarietà internazionalista – che avevano lasciato intravedere la possibilità di un mondo *altro* – che di lì a poco si sarebbe verificato tra le trincee della Prima guerra tecnologica di massa su scala Mondiale.

Note

* Desidero ringraziare Maria Luiza Tucci Carneiro – coordinatrice del LEER (Laboratório de Estudos sobre Etnicidade, Racismo e Discriminação) dell'Universidade de São Paulo – che ha letto la prima redazione di questo saggio, le sue critiche sono state di grande aiuto per la redazione finale; Chiara Vangelista, che mi ha fornito i primi spunti per avviare questa ricerca, insieme a preziosi suggerimenti. Ringrazio inoltre le ricercatrici Gláucia Castellan e Nádia Saito, entrambe del LEER-USP che mi hanno aiutato nella ricerca e nella trascrizione di alcuni documenti utilizzati in questo lavoro. In particolare Nádia, con cui ho condiviso appassionate discussioni inerenti l'identità nippo-brasilera e le migrazioni internazionali. La vitalità del dibattito dell'equipe del LEER ha contribuito in modo determinante ad alimentare il mio lavoro. Una più ampia versione in portoghese del presente saggio è in corso di pubblicazione con il titolo *A invasão nipônica. A imagem do imigrante japonês na comunidade italiana: solidariedade, rejeição e conflito*, in Takeuchi, Marcia Yumi e Tucci Carneiro, Maria Luiza (a cura di), *Imigrantes japoneses no Brasil. Trajetória, imaginário e memória*, São Paulo, Edusp, volume collettaneo edito dall'Universidade de São Paulo in occasione del centenario dell'immigrazione giapponese in Brasile.

¹ Frisch, Max, *Vorwort*, in Seiler, Alexander J. *Siamo italiani*, Zürich, EVZ-Verl, 1965, p. 7. Celeberrimo aforisma dello scrittore e drammaturgo svizzero che, nella *Prefazione* al libro, dal quale è poi stata tratta una versione cinematografica, *Die Italiener*, di Alexander Seiler, sintetizzava in maniera lapidaria uno degli elementi cruciali dei processi migratori: la tendenza a considerare i migranti astrattamente come forza lavoro e non come persone. Ciò che appare sconcertante è come una sentenza di questo tipo possa fotografare le aspettative e le costruzioni culturali, politiche e identitarie di élite dominanti, comunità etniche e processi migratori così diversi e così distanti nel tempo e nello spazio. Si trattava in quel caso di immigranti

- italiani in Svizzera negli anni Sessanta del Novecento e – come vedremo – quasi per *contrappasso*, sembra la riproduzione speculare delle posizioni che gli stessi italiani avevano assunto nei confronti dei giapponesi all’inizio del xx secolo in Brasile.
- 2 Per un aggiornato dibattito sulla specificità del caso brasiliano nella transizione dalla schiavitù al mercato del lavoro si veda Moulrier Boutang 2002. In specie il cap. 17 «La transizione brasiliana: il carattere meticcio del mercato della libertà», pp. 441-502.
 - 3 Si tratta del Decreto n. 58-A del 14 dicembre del 1889 (cfr. Iotti, 2001, pp. 444-45).
 - 4 Fonti: Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística, *Brasil. 500 anos de povoamento*, Rio de Janeiro, Ibge, 2000; *Apêndice: Estatísticas de 500 anos de povoamento*, p. 226; Departamento Nacional de Imigração e Instituto Nacional de Imigração e Colonização, *Anuário estatístico do Brasil 1960*, Rio de Janeiro, Ibge, 1960, vol. 21; Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística, *Estatísticas históricas do Brasil: séries econômicas, demográficas e sociais de 1550 a 1988*, Rio de Janeiro, Ibge, 1990; IPEA, *Serie histórica: População imigrantes habitante 1820-1960*, Rio de Janeiro.
 - 5 Secretaria dos Negocios da Agricultura, Commercio e Obras Publicas do Estado de São Paulo, *Relatório*, annos 1903, 1904, 1907, São Paulo, Arquivo Público do Estado de São Paulo, d’ora in poi APESP.
 - 6 *Relatório apresentado ao dr. Jorge, presidente do Estado pelo dr. Carlos Botelho, Secretario da Agricultura*, anno 1907, São Paulo 1908, pp. 137-138, APESP.
 - 7 Angelo Trento ha identificato 306 giornali (quotidiani, settimanali, numeri unici) pubblicati in lingua italiana a São Paulo dal 1870 al 1951 (Trento, 1989, pp. 490-503). Per la distribuzione della popolazione nel territorio dello stato di São Paulo si veda Bassanezi, 2006. Il peso della presenza italiana era talmente rilevante da aver lasciato in secondo piano il proletariato urbano nazionale; un esempio, che denota l’intento d’individuare i percorsi dei subalterni nazionali nell’ambito urbano paulista, in Ferreira, 1998.
 - 8 Leite Aureliano, *Italianos em São Paulo*, «O Estado de São Paulo», 20 abril 1954, citato in Carelli, 1985, p. 31.
 - 9 Sono ben noti gli avvenimenti del 1896, quando una settimana di scontri violenti di stampo xenofobo (inclusa una «caccia» agli italiani) si sono conclusi con due morti e vari feriti, cfr. Taunay, 2004, pp. 353-59.
 - 10 Carelli, 1985, p. 62. Per un panorama generale sul «Fanfulla» fino alla Prima guerra mondiale si veda Consolmagno, 1993 e Trento, 1989, pp. 184-200.
 - 11 Per esempio, durante il grande sciopero del 1917 ha denunciato il comportamento violento della polizia e ha pubblicato una serie di articoli come: *L’aumento dei salari s’impone*, del 12 luglio 1917.
 - 12 «La Battaglia», *L’immigrazione*, 13 settembre 1908.
 - 13 «Fanfulla», 22 marzo 1899.
 - 14 «Fanfulla», 15 giugno 1908.
 - 15 «Fanfulla», 19 giugno 1908.
 - 16 *Ibidem*.
 - 17 *Ibidem*.

- ¹⁸ Riguardo al cliché che vorrebbe «accettabili» i migranti solo in quanto forza lavoro temporanea si vedano in particolare le analisi di Dal Lago, 2005, che si riferisce soprattutto all’impatto dell’immigrazione albanese o dal Maghreb in Italia, e Sayad, 1998, in relazione ai migranti algerini in Francia. Oggi infatti, l’*irriducibilità* viene soprattutto identificata con il musulmano, «nemico» dell’occidente per eccellenza, anche se gli scontri tra immigrati e polizia recentemente avvenuti (aprile del 2007) nel quartiere cinese di Milano stanno a indicare la straordinaria attualità dello stigma del «pericolo giallo».
- ¹⁹ «Fanfulla», 19 giugno 1908.
- ²⁰ Considerato il padre dell’immigrazione giapponese in Brasile, era il Presidente della *Companhia de Emigração Imperial* che ha firmato l’accordo del 1907, quello ricordato da Carlos Botelho, secondo il quale la *Companhia* si sarebbe impegnata a portare in Brasile 3000 lavoratori giapponesi nell’arco di tre anni. Ryu Mizuno accompagnò il primo gruppo di immigranti a bordo del *Kasato Maru* e durante il viaggio redasse un diario, inedito, oggi conservato presso il Museu Histórico Regional Saburo Yamanaka, di Bastos (SP).
- ²¹ «Fanfulla», 20 giugno 1908.
- ²² «Fanfulla», 26 agosto 1908.
- ²³ *Ibidem*.
- ²⁴ *Ibidem*.
- ²⁵ «Fanfulla», 26 agosto 1908.
- ²⁶ «Fanfulla», 28 agosto 1908.
- ²⁷ *Ibidem*.
- ²⁸ «Fanfulla», 19 settembre 1908.
- ²⁹ «Fanfulla», 1° ottobre 1908.
- ³⁰ «La Battaglia», 20 settembre 1908.
- ³¹ «La Battaglia», 12 luglio 1908.
- ³² Fanno riferimento a battaglie vinte dal Giappone nella recente Guerra russo-giapponese (1904-1905).
- ³³ «La Battaglia», 19 luglio 1908.
- ³⁴ «Fanfulla», 4 ottobre 1908.
- ³⁵ *Relatório apresentado ao Dr. M. J. Albuquerque Lins Presidente do Estado pelo Dr. Antonio Candido Rodrigues Secretario da Agricultura*, anno de 1908, São Paulo, 1909, APESP, p. 125.
- ³⁶ *Ibidem*, p. 126.
- ³⁷ Vangelista, 1991, p. 65, che, tra l’altro, mette in evidenza come il mercato della mano d’opera paulista fosse suddiviso in segmenti, in cui la discriminante fondamentale era di carattere etnico.

Bibliografia

Azevedo, C.M. Marinho de, *Onda negra, medo branco. O negro no imaginário das elites, século XIX*, São Paulo, Annablume, 2008 (3ª ed.).

Bassanezi Beozzo, M. S., *População, imigração e propriedade da terra - procedimentos de pesquisa*, «XV Encontro Nacional de Estudos Populacionais», Caxambu – MG, ABEP, 18-22 setembro 2006.

Biondi, Luigi, «Anarquistas Italianos em São Paulo. O Grupo do Jornal Anarquista *La Battaglia* e a Sua Visão da Sociedade Brasileira: O Embate entre Imaginários Libertários e Etnocêntricos», in *Cadernos AEL*, n. 8/9, 1998, pp. 117-147.

Bosi, Ecléa, *Memória e Sociedade. Lembranças de Velhos*, São Paulo, Companhia das Letras, 2006 (13ª Ed.).

Carelli, Mario, *Carcamano e comendadores. Os italianos de São Paulo: da realidade à ficção (1919-1930)*, São Paulo, Ática, 1985.

Consolmagno, Marina, *Fanfulla: perfil de um jornal de colônia (1893-1915)*, dissertação de mestrado, Faculdade de Filosofia Letras e Ciências Humanas, Universidade de São Paulo, 1993.

Dal Lago, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 2005 (2ª ed.).

Dean, Warren, *A industrialização de São Paulo (1880-1945)*, Rio de Janeiro, Bertrand Brasil 1991 (4ª Ed.).

–, *Rio Claro: um sistema brasileiro de grande lavoura (1820-1920)*, Rio de Janeiro, Paz e Terra, 1977.

Dezem, R., «*Matizes do amarelo*». *A gênese dos discursos sobre os orientais no Brasil (1878-1908)*, São Paulo, Humanitas, 2005.

Ferreira dos Santos, C. J., *Nem tudo era italiano: São Paulo e pobreza (1890-1915)*, São Paulo, Annablume-Fapesp, 1998.

Hall, M., «Imigrantes na cidade de São Paulo», in Porta, Paula, (a cura di), *História da Cidade de São Paulo*, vol. III, São Paulo, Paz e Terra, 2004.

Iotti Horn, L. (a cura di), *Imigração e Colonização. Legislação de 1747- 1915*, Caxias do Sul, Edusc, 2001.

Molinari A., *Porti, trasporti, compagnie*, in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Vol. I, *Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 237-55.

Moulier Boutang, Y., *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri, 2002.

Sayad, A., *A Imigração. Ou os paradoxos da alteridade*, São Paulo, Edusp, 1998.

Schwarz Moritz, L., *O espetáculo das raças: cientistas, instituições e questão racial no Brasil: 1870-1930*, São Paulo, Companhia das Letras, 1993.

Sevcenko, N., *Orfeu estático na metrópole. São Paulo, sociedade e cultura nos frementes anos 20*, São Paulo, Companhia das Letras 1992.

Silva, S., *A expansão cafeeira e origens da industria no Brasil*, São Paulo, Alfa-Omega, 1976.

Taunay, Affonso de E., *História da cidade de São Paulo*, Brasília, Edições do Senado Federal, 2004 [ed. or. 1953].

Trento, A., *Do outro lado do Atlântico. Um século de imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Nobel, 1989.

Tucci Carneiro, M.L., *Negros, loucos negros*, Dossiê Brasil/África, Revista USP, n. 18, jun.-ago. 1993, pp. 144-151.

– , *A imagem do imigrante indesejável*, in *Seminários*, n. 3, dezembro 2003, pp. 23-44.

Valdemar, Carneiro L.N., *A Crise da Imigração Japonesa no Brasil (1930-1934): contornos diplomáticos*, Brasília, Fundação Alexandre Gusmão, 1989.

Vangelista, C., *Os Braços da lavoura. Imigrantes e caipiras na formação do mercado de trabalho paulista (1850-1930)*, São Paulo, Hucitec, 1991.

Viotti da Costa, E., «Sobre as origens da República», in *Idem*, (a cura di), *Da Monarquia à República: momentos decisivos*, São Paulo, Brasiliense, 1994⁶, pp. 300-20.

Idem, *Da senzala a colônia*, São Paulo, Editora Unesp, 1998.

Zoli, C., *Sud America. Note ed impressioni di viaggio*, Roma, Siag Editore, 1927.